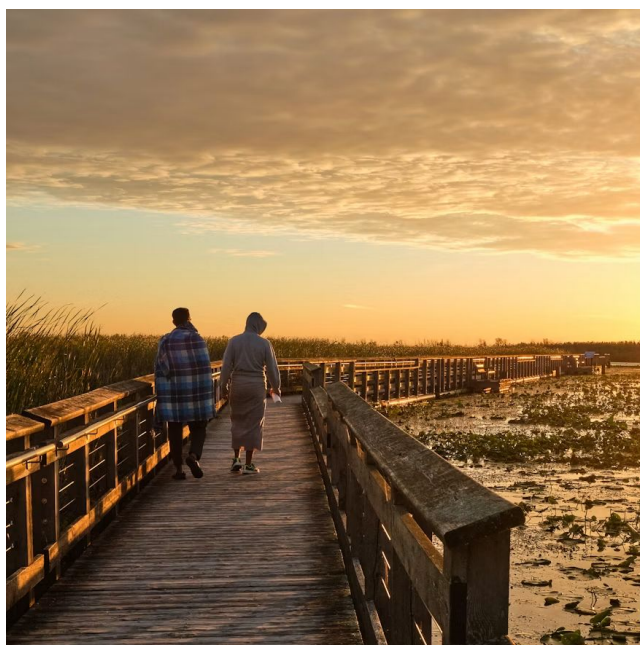


La domanda che l'adulto non fa più

L'arte di restare quando le risposte non bastano



Apertura

C'è un momento, nella vita di ogni classe, di ogni famiglia, di ogni gruppo di ragazzi radunato attorno a un adulto, in cui il tempo ordinario si incrina. Non accade quasi mai nell'ora prevista per accadere. Non arriva durante la lezione di religione, quando l'argomento sarebbe già pronto ad accoglierlo, né durante l'incontro di catechesi, dove la parola grande avrebbe perfino un posto a tavola apparecchiato apposta per lei. Arriva piuttosto di sbieco, mentre si sta spiegando un'equazione o si sta caricando la lavastoviglie, mentre un pullman sta per partire per la gita o un pallone rotola fuori dal campo: un ragazzo alza gli occhi, e chiede.

Chiede perché un compagno di classe ha perso il padre in un incidente e nessuno gliel'aveva detto che poteva succedere così, all'improvviso, di martedì. Chiede se, quando si muore, resta qualcosa di noi, e lo chiede con la voce di chi non sta cercando una nozione da imparare ma un appoggio su cui non cadere. Chiede perché un innocente soffre e un colpevole se la cava, dopo aver visto un telegiornale che nessuno aveva pensato di spegnere in tempo. E in quell'istante, che dura pochi secondi ma che il ragazzo ricorderà per anni, l'adulto si trova davanti a un bivio che quasi mai riconosce come tale: può restare, oppure può chiudere.

Questo saggio nasce dall'ipotesi che gli adulti, oggi, chiudano più spesso di quanto restino, e che lo facciano non per durezza di cuore ma per una forma sottile di autodifesa che scambiano volentieri per premura educativa. Non è un saggio sulle domande dei ragazzi. È un saggio sui gesti con cui l'adulto le riceve, o le respinge, spesso senza accorgersene: gesti minimi, quasi impercettibili, eppure capaci di insegnare a un ragazzo, molto più di qualunque lezione, se il mondo degli adulti sia un luogo dove le domande grandi hanno diritto di cittadinanza oppure no.

Le pagine che seguono attraversano quattro di questi gesti, quattro figure ricorrenti del silenzio adulto, per arrivare infine a una quinta figura, di segno opposto, in cui si prova a restituire dignità a un'arte che l'educazione contemporanea ha quasi smesso di insegnare: l'arte di stare accanto a una domanda senza possederne la risposta.

Prima figura: la spiegazione troppo rapida

Quando la competenza risponde troppo in fretta a ciò che chiede solo di essere accolto

SCENA

Il professore di lettere entra in classe e nota subito il banco vuoto in terza fila. Qualcuno gli dice, a bassa voce, che il nonno di Marco è morto durante il weekend, e che Marco oggi non è venuto. Bastano pochi minuti perché la notizia circoli tra i banchi, e basta ancora meno perché una ragazza, dal fondo dell'aula, alzi la mano e chieda, con una serietà che nessuno si aspettava da lei: «Prof, ma secondo lei cosa c'è dopo?».

Il professore, che è un uomo preparato e non privo di fede, non si scompone. Spiega con ordine quello che la teologia insegna sulla vita eterna, cita la risurrezione, accenna al paradiso, conclude con una frase rassicurante sul fatto che il nonno di Marco è «in un posto migliore». La lezione riprende dopo meno di due minuti. Il programma di letteratura non ha subito ritardi. E tuttavia qualcosa, in quell'aula, si è chiuso invece di aprirsi: la ragazza che aveva alzato la mano non fa altre domande, quel giorno né nei mesi seguenti, e il professore non

saprà mai che quella domanda non cercava una dottrina, ma un luogo dove posare la propria paura.

SVELAMENTO

Ciò che rende insidiosa questa prima figura è che il suo contenuto può essere ineccepibile. Il professore non ha detto nulla di falso, non ha mentito, non si è sottratto. Ha risposto, e ha risposto bene, secondo i criteri con cui normalmente si valuta una risposta a scuola: pertinenza, correttezza, chiarezza. Il problema non sta in quello che ha detto, ma nella velocità con cui lo ha detto, e nel fatto che quella velocità tradisce un bisogno che non è del ragazzo, ma dell'adulto stesso.

Spiegare in fretta è un modo per riportare sotto controllo qualcosa che, lasciato aperto, metterebbe in scacco anche l'adulto. Perché la domanda sulla morte, quando è posta sul serio, non chiede soltanto una dottrina: chiede all'adulto di ammettere, almeno per un istante, che anche lui non sa fino in fondo, che anche lui trema, che anche la sua fede – se ne ha una – convive con un margine di notte che nessuna catechesi elimina del tutto. Spiegare subito è allora un modo elegante per evitare quella notte: si offre al ragazzo una luce già accesa, prima ancora che lui abbia potuto guardarsi intorno e scoprire quanto buio ci sia davvero.

C'è poi una seconda ragione, più pedagogica che esistenziale, per cui l'adulto tende a rispondere in fretta: la scuola, la famiglia, ogni struttura educativa sono organizzate per funzionare, e il funzionare ha bisogno di procedere. Una domanda grande, lasciata aperta, interrompe il tempo previsto, e l'adulto teme, non sempre a torto, di non sapere come si esce da un silenzio troppo lungo. Meglio allora chiuderlo con una parola competente, che richiudere non richiede.

LUCE

C'è una differenza, conosciuta da chi si è occupato a lungo di questioni umane ultime, tra ciò che si può definire un problema e ciò che va piuttosto onorato come un mistero: il primo sta di fronte a chi lo affronta, come un oggetto che si può isolare, analizzare, risolvere da una posizione esterna; il secondo, invece, avvolge chi lo interroga, lo include, non gli lascia la possibilità di uscirne per osservarlo da fuori¹. Trattare la morte come un problema – qualcosa che una buona spiegazione può sistemare – è già un modo per non trattarla per quello che è: un mistero dentro cui si è già immersi, adulto e ragazzo insieme, fin dal primo istante in cui la domanda viene posta.

C'è, in un episodio del vangelo, un'immagine che ribalta esattamente questo meccanismo. Davanti alla tomba di un amico morto, prima ancora di compiere il gesto che lo riporterà in vita, si racconta che Gesù scoppiò in pianto². Non una parola di spiegazione, non un anticipo della risurrezione che pure sta per compiere, non un «tra poco vedrete che tutto si risolve»: prima viene il pianto, condiviso con chi piange, e solo dopo, molto dopo, viene il gesto che ridona la vita. È un ordine che l'adulto contemporaneo fatica a rispettare, abituato com'è a misurare la propria competenza sulla rapidità della risposta piuttosto che sulla capacità di sostare nel dolore prima di attraversarlo.

¹Distinzione tra problema e mistero, cara al pensiero fenomenologico di Gabriel Marcel (cfr. *Essere e avere*, 1935).

²Giovanni 11,35.

APERTURA PEDAGOGICA

Che cosa avrebbe potuto fare, il professore di lettere, senza tradire né la propria fede né la propria responsabilità educativa? Avrebbe potuto, semplicemente, rallentare di qualche secondo prima di rispondere – non un silenzio drammatico, non una pausa costruita ad arte, ma il tempo minimo necessario per lasciar capire alla ragazza che la sua domanda era stata ricevuta come domanda, e non smistata come richiesta di informazioni. Avrebbe potuto dire, prima di ogni contenuto dottrinale, una frase semplice come «è una domanda che mi fermo a pensare anch'io, ogni volta che qualcuno muore»: un gesto minimo, che sposta l'adulto dalla cattedra della competenza al banco accanto a quello del ragazzo, senza per questo rinunciare, in un secondo momento, a offrire ciò che la propria fede o la propria cultura hanno da dire.

Il gesto concreto che questa prima figura chiede è dunque un gesto di ritardo volontario: contare, mentalmente, fino a tre prima di rispondere a una domanda grande, per lasciare che il silenzio iniziale dica al ragazzo, prima di ogni parola, che quella domanda meritava di essere ascoltata per intero prima di essere risolta.

Seconda figura: la deviazione premurosa

Quando la tenerezza diventa, senza volerlo, una via di fuga

SCENA

È l'ultima sera del campo estivo, quella dei saluti e dei fuochi che si spengono piano. Un ragazzo di sedici anni, che per tutta la settimana ha condiviso la camerata con un coetaneo affetto da una malattia degenerativa, si avvicina all'animatrice mentre gli altri riordinano le tende. Le chiede, senza tanti preamboli, perché a Filippo – così si chiama l'amico malato – sia toccato in sorte un corpo che lo tradisce un po' di più ogni anno, mentre a lui, che non ha fatto nulla per meritarselo, sia toccata la salute. Non lo chiede per polemica. Lo chiede perché quella settimana, vedendo Filippo faticare a salire su un pullmino con la stessa allegria di sempre, qualcosa in lui si è incrinato per la prima volta sul serio.

L'animatrice, che vuole bene a entrambi i ragazzi e che è visibilmente commossa dalla domanda, non la elude con freddezza. Al contrario: gli mette una mano sulla spalla, gli dice che è bello che se lo chieda, che significa che ha un cuore grande, e poi, con dolcezza, lo invita a raggiungere gli altri perché tra poco si canta insieme l'ultima canzone del campo, «e sai come si arrabbia Filippo se non ci sei anche tu». Il ragazzo obbedisce, sorride persino, e la sera si chiude con il fuoco e le chitarre. Ma la domanda, quella vera, non viene più ripresa, né quella sera né mai, e il ragazzo imparerà – senza che nessuno gliel'abbia insegnato apposta – che certe domande, anche quando fanno onore a chi le pone, è meglio lasciarle cadere.

SVELAMENTO

Questa seconda figura è la più difficile da riconoscere, perché non ha nulla della durezza che si immagina di solito nel silenzio adulto. Non c'è impazienza, non c'è fastidio, non c'è il gesto sbrigativo di chi vuole solo togliersi d'impaccio. C'è, al contrario, un'autentica tenerezza, ed è proprio questa tenerezza a rendere la deviazione quasi invisibile a chi la compie: l'animatrice non ha affatto la sensazione di essersi sottratta a qualcosa, ha anzi la sensazione di aver fatto

la cosa giusta, di aver accolto l'emozione del ragazzo e di averlo poi restituito, con delicatezza, al calore del gruppo.

Ma la deviazione premurosa agisce esattamente qui, nello scarto tra l'accogliere l'emozione e l'accogliere la domanda. L'adulto sa consolare il turbamento del ragazzo – la mano sulla spalla, la parola gentile – molto meglio di quanto sappia restare dentro l'interrogativo che quel turbamento ha generato. Così sposta l'attenzione dal contenuto della domanda, che resta senza risposta e senza nemmeno la dignità di un'attesa, al calore della relazione, che invece viene rassicurata e richiusa. Il ragazzo si sente voluto bene, e per questo non protesta: ma la domanda sull'ingiustizia patita da Filippo resta sospesa a mezz'aria, orfana di un adulto disposto a restarci sotto insieme a lui.

Anche qui, come nella prima figura, il motivo profondo è un'autodifesa: l'animatrice non ha risposte da offrire sul perché un ragazzo di sedici anni debba portare addosso una malattia che lo consuma, e la propria impotenza di fronte a questo è talmente scomoda da chiedere, quasi da sola, una via di fuga. La differenza rispetto alla prima figura è che qui la fuga non passa per una spiegazione, ma per un affetto: si ama il ragazzo abbastanza da non riuscire a lasciarlo, per qualche minuto in più, in compagnia della propria domanda senza risposta.

LUCE

C'è, nel pensiero che ha riflettuto più a fondo sull'incontro tra un volto e chi lo guarda, l'idea che il volto dell'altro porti con sé un'esigenza che non si può eludere spostando semplicemente lo sguardo altrove: chi si trova davanti alla sofferenza di un altro essere umano è già, per ciò stesso, chiamato in causa, prima ancora di aver deciso se rispondere o no³. Deviare con gentilezza resta comunque un modo di distogliere lo sguardo, per quanto lo si faccia con un sorriso e una mano sulla spalla.

C'è, nel libro più antico che la tradizione biblica dedichi al male immeritato, un episodio che pochi ricordano per intero. Prima che i tre amici di Giobbe comincino a parlare – e prima, dunque, che comincino anche a sbagliare, difendendo un sistema di spiegazioni più che ascoltando un uomo – si racconta che sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore⁴. Sette giorni di silenzio condiviso, non riempito, non addolcito, non deviato verso nient'altro: è forse il gesto più alto di tutto il libro di Giobbe, ed è significativo che venga prima di ogni discorso, non dopo. Il fallimento degli amici comincerà solo quando romperanno quel silenzio per offrire, finalmente, le loro spiegazioni.

APERTURA PEDAGOGICA

L'animatrice non avrebbe dovuto essere meno affettuosa: avrebbe dovuto, semmai, fidarsi di più di quell'affetto, al punto da lasciarlo reggere anche il peso di restare ferma, per qualche minuto, dentro la domanda del ragazzo invece che accanto a essa. Avrebbe potuto rispondergli, prima di invitarlo al fuoco: «Non lo so nemmeno io perché a Filippo tocchi questo. Ci penso spesso anch'io, e non trovo pace». Una frase che non consola e non spiega, ma che ha il pregio di non spostare altrove il ragazzo: lo tiene, per un momento in più, nella compagnia di chi condivide la sua stessa domanda irrisolta.

³Sul volto dell'altro come appello etico che precede la risposta, cfr. Emmanuel Lévinas, *Totalità e infinito* (1961).

⁴Giobbe 2,13.

Il gesto concreto che questa seconda figura richiede è dunque un gesto di resistenza alla propria stessa premura: quando ci si accorge di voler distogliere un ragazzo, con gentilezza, da una domanda che fa male, vale la pena chiedersi se lo si sta facendo per lui o per se stessi – e, in caso di dubbio, restare ancora un minuto in più, prima di offrirgli la via d'uscita.

Terza figura: la rassicurazione che nega

Quando consolare in fretta impedisce di ascoltare fino in fondo

SCENA

Sono le nove di sera, e una madre trova la figlia sedicenne seduta sul letto, con lo sguardo fisso su un punto della parete che non contiene nulla. Da qualche settimana, da quando i genitori hanno formalizzato la separazione, la ragazza ha smesso di lamentarsi per i motivi consueti – un voto, un litigio con un'amica – e ha cominciato a dire frasi che alla madre sembrano uscite da un'altra bocca: «Tanto non serve a niente studiare», «non me ne importa più di niente», «a che scopo, poi». Quella sera la madre le si siede accanto e le chiede cosa c'è. La ragazza, dopo un lungo silenzio, dice soltanto: «Non capisco più a cosa serva tutto questo. Vivere, intendo». La madre sente il petto stringersi, e fa quello che qualunque genitore che le vuole bene farebbe d'istinto: la abbraccia forte e le dice che è solo un brutto periodo, che con la separazione è normale sentirsi così, che tra qualche mese starà molto meglio, che la vita ha sempre un senso anche quando non si vede. Le dice, soprattutto, «vedrai che passa». La ragazza annuisce, si lascia abbracciare, e la sera dopo torna a parlare di scuola e di amiche come se nulla fosse. Ma la domanda che aveva pronunciato – quella sul senso, non sul dolore della separazione in sé – non viene più nominata da nessuno dei due, e resterà, per anni, l'unica cosa vera che quella ragazza abbia mai detto a sua madre senza ricevere una risposta all'altezza.

SVELAMENTO

La rassicurazione che nega si distingue dalla spiegazione troppo rapida e dalla deviazione premurosa per un tratto specifico: non offre un contenuto, come la prima, né sposta l'attenzione altrove, come la seconda, ma agisce direttamente sulla legittimità della domanda, insinuando – quasi sempre in buona fede – che quella domanda sia in realtà un sintomo passeggero, un effetto collaterale di un momento difficile, e non un'interrogazione che meriti di essere presa sul serio per ciò che dice.

«Vedrai che passa» è una frase che sembra di conforto, e in un certo senso lo è: nasce dal desiderio autentico di alleviare la sofferenza di chi si ama. Ma il suo effetto collaterale, quasi mai intenzionale, è quello di trasformare una domanda sul senso dell'esistenza in un semplice stato d'animo da attraversare, come un'influenza, aspettando che la febbre scenda da sola. In questo modo l'adulto non nega il dolore della figlia – anzi lo riconosce, lo abbraccia, lo consola – ma nega, senza accorgersene, che dietro quel dolore ci sia una domanda vera, capace di attraversare anche lui, se solo la lasciasse entrare. È più facile credere che il vuoto di senso sia un sintomo della separazione, circoscritto e temporaneo, piuttosto che ammettere che quel vuoto tocchi una fibra dell'esistenza che riguarda chiunque, madre compresa, indipendentemente da ciò che sta accadendo in famiglia in quel momento.

C'è, in questa figura più che nelle altre due, un'illusione di aver fatto bene che rende ancora più difficile tornare indietro: la madre non ha motivo di credere di aver sbagliato, perché sua figlia, il giorno dopo, sembra davvero stare meglio. Ma un adulto che ha imparato a leggere questi segnali sa che la scomparsa apparente di una domanda grande, dopo un abbraccio e una frase consolatoria, non significa quasi mai che la domanda sia stata attraversata: significa, più spesso, che è stata soltanto rimandata a un momento in cui, forse, non ci sarà più nessuno pronto ad ascoltarla.

LUCE

C'è una distinzione, cara a chi ha riflettuto sulla differenza tra le forme dell'attesa umana, tra un atteggiamento che si potrebbe chiamare ottimismo – la convinzione, spesso automatica, che le cose andranno bene perché tendenzialmente vanno sempre bene – e un atteggiamento ben più esigente, che è la speranza vera: quest'ultima non promette che il dolore passerà in fretta, ma accompagna chi soffre proprio dentro l'incertezza, senza offrirgli scorciatoie⁵. «Vedrai che passa» appartiene quasi sempre al primo registro, quello dell'ottimismo consolatorio, e non al secondo: promette una fine rapida invece di accompagnare un cammino di cui nessuno, nemmeno l'adulto, conosce davvero la durata.

C'è, nella voce di uno dei profeti più duri della tradizione biblica, un'accusa che sembra scritta apposta per questa figura. Rivolgendosi a chi avrebbe dovuto guidare il popolo nella verità e invece si limitava a rassicurarlo, il testo denuncia chi cura alla leggera la ferita del popolo, dicendo «Pace, pace!», quando pace, in realtà, non c'è⁶. È un'immagine chirurgica: la ferita non viene negata, viene addirittura curata – ma alla leggera, con una fasciatura frettolosa che copre senza pulire, che consola senza guarire. La rassicurazione che nega opera esattamente così: non ignora la ferita del ragazzo, la lascia troppo in fretta.

APERTURA PEDAGOGICA

La madre non avrebbe dovuto trattenere l'abbraccio, che restava il gesto più giusto della serata. Avrebbe potuto, però, lasciare che a quell'abbraccio seguisse una domanda invece che una promessa: non «vedrai che passa», ma «raccontami cosa vuol dire per te che non ha senso, non ho fretta di capirlo stasera». Una frase che non promette una fine rapida al dolore, ma che apre uno spazio in cui la figlia possa continuare a parlare, sapendo che la madre non ha bisogno di richiudere in fretta ciò che lei ha aperto con tanta fatica.

Il gesto concreto che questa terza figura richiede è dunque sostituire, ogni volta che è possibile, la promessa consolatoria con una domanda che prolunghi l'ascolto: non «passerà», ma «raccontami ancora», lasciando che sia il ragazzo stesso, quando sarà pronto, a decidere che è arrivato il momento di guardare altrove.

⁵Sulla distinzione tra ottimismo e speranza, cfr. Gabriel Marcel, *Homo viator* (ed. it. Borla, 1967).

⁶Geremia 6,14.

Quarta figura: il silenzio che abbandona

Quando il coinvolgimento più vero toglie la parola invece di custodirla

SCENA

Un ragazzo di quattordici anni ha spinto un compagno più piccolo, durante la ricreazione, con una violenza che nemmeno lui si aspettava da sé stesso: il compagno è caduto male, ha sbattuto la testa, ed è finito al pronto soccorso per accertamenti che poi si sono rivelati di poco conto. Ma nel momento in cui l'ha spinto, il ragazzo ha visto negli occhi dell'altro una paura vera, e in quella paura ha riconosciuto – per la prima volta con chiarezza – che dentro di lui esiste una forza capace di far male sul serio, non solo nei giochi.

Il giorno dopo, convocato dal preside insieme ai genitori, il ragazzo si aspetta un rimprovero, forse una sospensione, e li riceve entrambi con compostezza. Ciò che non si aspetta, e che lo destabilizza molto di più della punizione, è il silenzio di suo padre nell'auto, al ritorno da scuola. Un silenzio che dura tutto il tragitto, non ostile, non punitivo nemmeno quello: semplicemente un padre che non sa cosa dire, e che finisce per non dire nulla. Il ragazzo, che avrebbe voluto essere aiutato a capire cosa gli è successo dentro in quel momento – quella scoperta di avere dentro di sé una capacità di male che lo spaventa più di ogni punizione – resta solo con la propria domanda, mentre fuori dal finestrino scorrono le stesse strade di sempre.

SVELAMENTO

Le prime tre figure agiscono attraverso una parola: la spiegazione, la deviazione, la rassicurazione. Questa quarta figura, invece, agisce per sottrazione totale: non c'è nulla da disinnescare in un discorso, perché il discorso semplicemente non comincia. È la figura più difficile da correggere, perché non lascia tracce facilmente riconoscibili – nessuna frase sbagliata da poter analizzare in seguito – e perché nasce spesso non da indifferenza, ma dal contrario: da un coinvolgimento talmente forte da paralizzare la parola invece di generarla.

Il padre che tace in macchina non tace perché non gli importa di suo figlio. Tace perché la scoperta che il proprio figlio è capace di far male a qualcuno tocca, in lui, una domanda che riguarda anche se stesso: che cosa significa essere responsabili di aver messo al mondo qualcuno capace di questo, e che cosa dire a un ragazzo che ha appena scoperto, con terrore, un lato oscuro di sé che ogni essere umano possiede ma che pochi guardano così presto in faccia. Di fronte a questa vertigine, il silenzio non è un rifiuto: è un cedimento, la stanchezza di chi avrebbe voluto vegliare accanto al proprio figlio in quel momento cruciale, e si è invece addormentato, per così dire, proprio quando sarebbe stato necessario restare svegli.

C'è, in questa figura, una parentela sottile con un'altra grande domanda, meno nominata delle altre: quella del silenzio di Dio, il momento in cui chi prega non riceve risposta e si sente abbandonato proprio da Chi dovrebbe rispondere. Anche l'adulto, in questi frangenti, sperimenta qualcosa di simile: sa che dovrebbe dire qualcosa a suo figlio, sente il peso di quel silenzio non colmato, eppure non trova le parole, e il ragazzo, dall'altra parte, vive quella mancanza di risposta come un abbandono, anche quando l'adulto non lo intende affatto come tale.

LUCE

C'è, nella notte più buia raccontata dai vangeli, una scena che sembra scritta apposta per illuminare questa figura da un'angolazione inattesa. Prima di essere consegnato, nell'orto dove si è ritirato a pregare nell'angoscia più grande della propria vita, si racconta che Gesù chiese ai suoi amici più stretti di vegliare con lui almeno un'ora; e che, tornando da loro dopo aver pregato, li trovò addormentati, e disse: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?»⁷. Non è un rimprovero sprezzante: è la constatazione amara di un abbandono che nasce non da cattiveria, ma da un limite umano – «lo spirito è pronto, ma la carne è debole» – capace comunque di ferire chi, in quel momento, avrebbe avuto un bisogno estremo di presenza.

E poco più avanti, sulla croce, la stessa solitudine raggiunge il proprio culmine, quando si racconta che Gesù gridò a gran voce le parole del salmo antico: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»⁸. È significativo che anche la tradizione più alta della fede cristiana non abbia rimosso questo grido, non lo abbia edulcorato in una preghiera più rassicurante: lo ha lasciato lì, nella sua interezza, come testimonianza che persino nell'esperienza più radicale di fede può insinuarsi la sensazione lacerante di essere lasciati soli proprio quando si avrebbe più bisogno di una presenza.

APERTURA PEDAGOGICA

Il padre di quel ragazzo non avrebbe dovuto trovare, quella sera in macchina, la spiegazione perfetta sul male e sulla responsabilità: nessuno ce l'ha, davanti a una scoperta così grande. Avrebbe potuto, però, rompere il silenzio non con un discorso, ma con una sola frase onesta: «Non so bene cosa dirti stasera, ma non voglio lasciarti solo con quello che hai scoperto di te oggi». Una frase che non risolve nulla, ma che compie il gesto minimo e decisivo di questa figura: dichiarare la propria presenza anche quando le parole giuste non arrivano, così che il ragazzo non scambi il silenzio dell'adulto per un abbandono definitivo.

Il gesto concreto che questa quarta figura richiede è dunque imparare a nominare il proprio silenzio invece di lasciarlo agire indisturbato: quando ci si accorge di non avere parole, vale la pena dirlo esplicitamente – «non so cosa dirti, ma resto qui» – perché è proprio quella dichiarazione, per quanto povera, a trasformare un vuoto che abbandona in una presenza che, pur balbettando, non se ne va.

Quinta figura: lo stare, il non sapere insieme

L'arte di restare accanto senza bisogno di possedere la risposta

SCENA

Elena ha quindici anni e, da tre giorni, un vuoto al posto del banco accanto: la sua compagna di classe è morta in un incidente in bicicletta, di ritorno da scuola, in un pomeriggio che non aveva nulla di diverso dagli altri. Al funerale Elena non ha pianto, non ha parlato, si è limitata a restare in piedi, rigida, in fondo alla chiesa. Il giorno dopo, quando la classe torna a scuola e l'educatore – un sacerdote che tutti chiamano semplicemente don Luca, e che segue quel

⁷Matteo 26,40-41.

⁸Matteo 27,46.

gruppo da tre anni – propone un momento comunitario, Elena si defila e gli chiede, sottovoce, se può accompagnarla a piedi fino a casa invece che tornare con gli altri.

Camminano per un tratto lungo in silenzio. Poi, all'improvviso, Elena si ferma e gli chiede, con una voce che non sembra nemmeno la sua: «Perché è dovuta capitare proprio a lei? Non ha senso niente». Don Luca, che in vent'anni di oratorio ha ricevuto domande di questo genere più volte di quante ne ricordi, non le offre nessuna delle risposte che pure conosce, e che in altri momenti, con altri ragazzi, ha anche offerto: non le parla di un disegno più grande, non la distrae parlando d'altro, non le dice che il tempo guarisce tutto, non si chiude in un silenzio impacciato. Le dice soltanto: «Non lo so nemmeno io. Continuiamo a camminare?». E camminano ancora, per quasi un'ora, mentre Elena piange, si ferma, riparte a parlare, piange di nuovo, e don Luca resta al suo fianco, senza fretta di arrivare da nessuna parte se non lì dove lei si trova in quel momento.

SVELAMENTO

Ciò che distingue questa quinta figura dalle quattro precedenti non è una tecnica migliore, né una formula più efficace da pronunciare al momento giusto. È qualcosa di più profondo, e per questo di più raro: don Luca riesce a restare accanto a Elena, dentro la sua domanda senza risposta, perché ha già imparato, negli anni, a restare accanto alla propria. Non ha smesso di chiedersi perché il male colpisca chi non lo merita, non ha risolto per sé il problema della morte prematura, non possiede certezze che gli altri educatori non hanno: ha semplicemente smesso di aver bisogno di possederle per potersi definire un buon educatore.

È questa la differenza decisiva rispetto alle prime quattro figure: lì l'adulto chiudeva la domanda del ragazzo perché non riusciva a reggere la propria, e proiettava sul ragazzo il bisogno urgente di una soluzione che, in realtà, apparteneva a lui. Qui, invece, l'adulto può lasciare aperta la domanda del ragazzo proprio perché ha già fatto pace, non con la risposta, ma con la propria incapacità di trovarla. Non è rassegnazione, e nemmeno rinuncia: è una forma di libertà interiore che permette di stare in un luogo scomodo senza sentirsi in dovere di scappare o di far scappare l'altro insieme a sé.

Questo significa che la quinta figura non si insegna con una tecnica comunicativa da applicare al momento giusto, per quanto le parole di don Luca possano sembrare, a chi le legge, quasi un modello da imitare. Si prepara molto prima, nel tempo lungo in cui un adulto impara – spesso attraversando i propri lutti, i propri fallimenti, le proprie notti senza risposta – a non avere più paura del proprio «non so». Solo un adulto che ha fatto questo cammino può, poi, offrire ai ragazzi un simile spazio senza che costi loro la fatica supplementare di dover proteggere, con il proprio silenzio, la fragilità di chi dovrebbe accompagnarli.

LUCE

C'è un racconto, nella tradizione evangelica, che sembra scritto apposta per questa figura, e che vale la pena di ripercorrere per intero nella sua struttura, più che nel suo contenuto dottrinale. Due discepoli camminano verso un villaggio lontano da Gerusalemme, il cuore pieno di delusione per una speranza appena infranta – dicono, a un compagno di viaggio che non riconoscono, di aver sperato che fosse lui a liberare Israele⁹ – e questo compagno, che il racconto lascia intendere essere Gesù risorto, non si affretta a rivelarsi né a correggere il loro

⁹Luca 24,21 (CEI 2008).

sconforto. Cammina con loro. Li lascia raccontare per intero la propria delusione, senza interromperli, prima di aprire qualunque orizzonte di senso più ampio.

E quando arrivano a destinazione, e lui fa come per proseguire oltre, sono loro a trattenerlo con un'insistenza che ha in sé tutta la forza di questa quinta figura: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino»¹⁰. È un invito rivolto non a chi ha già tutte le risposte, ma a chi, semplicemente, non se n'è andato mentre le domande erano ancora aperte. Ed è solo dopo essere rimasto, dopo aver condiviso la tavola, che i loro occhi si aprono: il riconoscimento arriva alla fine di un cammino fatto insieme, non all'inizio di una spiegazione.

APERTURA PEDAGOGICA

Ciò che questa quinta figura chiede all'educatore non è un gesto isolato, come nelle figure precedenti, ma una postura di fondo da coltivare nel tempo: fare pace, prima possibile e per quanto possibile, con le proprie domande grandi rimaste senza risposta, così da non doverle più proiettare, in modo inconsapevole, sui ragazzi che gliele pongono. È un lavoro che riguarda l'educatore prima ancora di riguardare il ragazzo, ed è per questo che nessun vademecum, per quanto ben scritto, può sostituirlo del tutto.

Il gesto concreto, tuttavia, esiste, ed è semplice da nominare anche se difficile da abitare: quando un ragazzo pone una domanda grande, l'educatore può scegliere di non rispondere subito nulla, e di dire invece, con verità: «Non lo so. Ma se vuoi, restiamo un po' insieme dentro questa domanda». Non è una tecnica per cavarsela: è la porta che permette, finalmente, a un ragazzo di scoprire che le domande più grandi della vita non hanno bisogno di essere chiuse per essere onorate, e che un adulto può restare al proprio fianco anche – soprattutto – quando non ha nulla da offrire se non la propria presenza.

Chiusura: la fragilità dell'educatore

Anche chi accompagna resta esposto alla propria domanda

Resta un'ultima cosa da dire, e riguarda non i ragazzi, ma chi scrive queste pagine insieme a chi le leggerà per portarle nella propria classe, nella propria parrocchia, nella propria casa. Le cinque figure qui attraversate non sono uno strumento che, una volta appreso, mette l'educatore al riparo dalle proprie stesse domande grandi. Nessun vademecum, per quanto ben scritto, immunizza dal dolore di non sapere perché un ragazzo debba morire troppo presto, o perché il male colpisca chi non lo merita, o perché la fede, a volte, sembri tacere proprio quando servirebbe una voce.

Chi accompagna un ragazzo dentro una domanda grande non lo fa mai da una posizione di sicurezza superiore alla sua: lo fa, quando lo fa bene, da un luogo di uguale esposizione, portando con sé le proprie notti non ancora attraversate, le proprie perdite non ancora comprese, il proprio bisogno mai del tutto sopito di una risposta che non arriva. È lo stesso principio che ha attraversato il primo saggio di questa serie, dedicato al coraggio di essere fragili: qui si scopre che quel coraggio non riguarda soltanto il modo in cui l'adulto porta le proprie ferite, ma anche il modo in cui accetta di restare, disarmato, accanto alle ferite ancora aperte di chi gli è stato affidato.

¹⁰Luca 24,29.

Forse la forma più alta che l'educazione possa assumere, davanti alle domande più grandi della vita, non è quella di avere ogni volta la parola giusta, ma quella di non andarsene mai per primi. È un'arte povera, fatta più di presenza che di sapienza, e per questo alla portata di chiunque sia disposto a impararla: non richiede risposte, richiede soltanto la volontà di restare.

Vademecum per l'educatore

Strumento di sintesi, con nomi e concetti espliciti

Questo vademecum raccoglie in forma sintetica i cinque gesti che il saggio propone all'educatore, e in forma esplicita i dieci riferimenti che nel corpo del testo sono rimasti volutamente sospesi, per non appesantire il registro narrativo. Ogni voce numerata corrisponde a un rimando incontrato nel testo e ne esplicita l'ambito di provenienza.

I cinque gesti, in sintesi

Nella spiegazione troppo rapida, il gesto da custodire è un ritardo volontario: qualche secondo di silenzio prima di rispondere. Nella deviazione premurosa, il gesto è restare un minuto in più dentro la domanda prima di offrire una via d'uscita. Nella rassicurazione che nega, il gesto è sostituire la promessa consolatoria con una domanda che prolunghi l'ascolto. Nel silenzio che abbandona, il gesto è nominare esplicitamente il proprio silenzio invece di lasciarlo agire indisturbato. Nello stare, infine, il gesto di sintesi raccoglie tutto il percorso in una sola frase: «Non lo so, ma restiamo un po' insieme dentro questa domanda».

[1] – Problema e mistero: una distinzione fenomenologica

Distinzione filosofica cara al pensiero di ispirazione fenomenologica novecentesca (Gabriel Marcel), tra ciò che si presenta come problema risolvibile dall'esterno e ciò che va invece onorato come mistero, in cui chi lo interroga è già coinvolto.

[2] – Il pianto di Gesù davanti alla tomba di Lazzaro

Riferimento biblico: Giovanni 11,35.

[3] – Il volto dell'altro come appello che precede la risposta

Tema centrale nella filosofia dell'alterità del Novecento (Emmanuel Lévinas), dove il volto dell'altro costituisce un appello etico che non si può eludere spostando lo sguardo altrove.

[4] – Il silenzio condiviso degli amici di Giobbe

Riferimento biblico: Giobbe 2,13.

[5] – Ottimismo e speranza: una distinzione filosofica

Distinzione elaborata da Gabriel Marcel (Homo viator), tra l'ottimismo come attesa automatica di un esito favorevole e la speranza vera, che accompagna dentro l'incertezza senza promettere una fine rapida.

[6] – «Pace, pace, ma pace non c'è»

Riferimento biblico: Geremia 6,14.

[7] – I discepoli addormentati nel Getsemani

Riferimento biblico: Matteo 26,40-41.

[8] – Il grido di abbandono sulla croce

Riferimento biblico: Matteo 27,46.

[9] – «Noi speravamo»: la delusione dei discepoli di Emmaus

Riferimento biblico: Luca 24,21.

[10] – «Resta con noi»: l'invito a chi non se n'è andato

Riferimento biblico: Luca 24,29.

Bibliografia ragionata

Fonti bibliche

Giovanni 11,35 (il pianto di Gesù davanti alla tomba di Lazzaro).

Giojobbe 2,13 (il silenzio dei tre amici, prima dei loro discorsi).

Geremia 6,14 (l'accusa contro chi cura alla leggera la ferita del popolo).

Matteo 26,40-41 (i discepoli addormentati nel Getsemani).

Matteo 27,46 (il grido di abbandono sulla croce).

Luca 24,21 e 24,29 (l'incontro con i discepoli di Emmaus).

Tutte le citazioni sono tratte dalla versione CEI 2008 e sono state verificate direttamente sul portale della Fondazione per la Bibbia (bibbiaedu.it) e su laparola.net, con riscontro incrociato tra più fonti. Grado di certezza filologica: alto, per l'intero gruppo di riferimenti.

Fonti filosofiche

Il riferimento a Gabriel Marcel per la distinzione tra problema e mistero rimanda al nucleo speculativo sviluppato nel saggio *Essere e avere* (edizione originale *Être et avoir*, 1935), che raccoglie la riflessione del 1933 sul mistero ontologico.

Il riferimento a Marcel per la distinzione tra ottimismo e speranza rimanda a *Homo viator*: prolegomeni ad una metafisica della speranza (edizione italiana Borla, più edizioni, a partire dal 1967).

Il riferimento a Emmanuel Lévinas per il concetto del volto dell'altro rimanda a *Totalità e infinito* (edizione originale *Totalité et infini*, 1961).